

## **Stellina**

*di Stefano Moretti*

Mi piacevano gli animali: serpenti e scarafaggi a parte!  
Non avevo mai incontrato un serpente, uno scarafaggio sì.  
Anzi tanti scarafaggi tutti insieme.  
Vacanza in campagna.  
Una casa bianca di pietra viva.  
Tutto bellissimo.  
Verde tutto intorno.  
La casa freschissima all'interno, mentre fuori tutto si seccava sotto il sole arso d'agosto.  
Campagna e alberi tutto intorno. E io già esaminavo i rami con occhi da esperto, per trovare la biforcazione adatta per una buona fionda, che di lucertole sembrava esserci l'allevamento.  
Ma la notte, dovendo fare pipì, accesi la luce .  
Essendo, anche se in piedi, non ancora del tutto oltre la soglia del sogno, lì per lì non ci feci caso, poi notai il particolare.  
Le pareti della stanza, che ricordavo candide di calce bianchissima, erano adesso tutte nere.  
Ma la cosa che mi inquietò di più fu che il nero si muoveva.  
Erano centinaia di scarafaggi.  
Una carta da parati di scarafaggi, che arrivava fino al soffitto e anche, con mio grande raccapriccio, sopra il mio letto.  
Le mie grida svegliarono tutti.  
Per farla breve, la vacanza nella casa bianca finì quella notte stessa.  
Come profughi nella notte, tornammo mestamente a casa.  
Allora c'è poco da meravigliarsi se molti anni dopo, in Messico, vedendo bambini col loro bravo scarafaggetto alloggiato nella sua bella scatola di fiammiferi svedesi, dove riceveva accudimento e cibo, la voglia di prenderli a calci si impossessava di me.  
Fremevo nello sforzo di trattenermi.  
Adoravo tutto il resto animale.  
Cani, gatti, mucche, pecore, papere, cavalli.  
Solo col pollame in genere i rapporti erano davvero insignificanti.  
I tacchini, cordialmente detestabili.  
Questo racconto non parla di tacchini, ma di un gatto.  
Il mio gatto. Stellina.  
Ok , vero, tergiverso un bel po'. La prima avvisaglia che gli adulti fossero delle merdacce, mi colpì il giorno che mio padre mi portò a fare il bagno in mare con lui, per insegnarmi a nuotare.  
Andò tutto bene fino a quando, arrivati quasi a riva, distratto da un bikini o da quello che mia madre gli gridava dalla spiaggia, mollò di colpo la mia mano.  
Mi ritrovai in un mondo con una luce differente e profondo, dove però non si poteva respirare.  
Cominciai a bere acqua salmastra in un atmosfera verdastra e sconosciuta, che mi entrava dal naso e nella bocca. Non respiravo più.  
Una mano sfocata di blu, che solo dall'anello riconobbi come quella del mio genitore, mi afferrò riportandomi all'ossigeno, dopo un tempo che mi parve infinito. Sputacchiando e tossendo lo guardai. Mi fissò con uno sguardo tra il commiserevole e il colpevole.  
Capii quel giorno che avrei fatto meglio a contare solo su di me.  
E poi ci fu la volta che mi portò con sé al lavoro. Seguiva i lavori per la costruzione di frangiflutti del porto, (non credo vi interessi sapere cos'è un frangiflutto).  
La sua postazione temporanea era una bassa palazzina a due piani, color crema.  
Mentre io osservavo rapito navi, rimorchiatori, blocchi enormi di cemento precipitare in mare, sollevando spruzzi bianchi di saliva marina, uno scateracchio di saliva umana mi colpì tra la nuca e il collo della camicia, scendendo molliccia e densa di muco verde.  
Guardando in su, ebbi modo di vedere il padrone di tale catarro gelatinoso. Era l'ingegnere-capo, capo anche di mio padre.  
Trattenendo la nausea corsi dal mio papà, raccontandogli l'accaduto. Io ammiravo mio padre.. per me era più tosto di Tex e Blek Macigno messi insieme.  
Mi aspettavo che prendesse l'ingegnere per il bavero e, dopo averlo sbattuto contro il muro, gli dicesse a muso duro: "Chiedi scusa a mio figlio, bastardo!", piazzandogli un cazzottone su labbro sacrilego.  
Mio padre si limitò a prendere il suo fazzoletto, che allora si usava di cotone, e ad asciugarmi il collo dalle espettorazioni capesche.

Rimasi con la sensazione amara che, se mai avessi avuto bisogno di eroi, avrei fatto meglio a cercare altrove.

Mi sentii così piccolo, solo e arrabbiato. Giurai a me stesso che mai sarei stato vile, che mi sarei fatto ammazzare piuttosto di far fare al mio pupazzo la figura del vigliacco.

E poi, un pomeriggio di agosto... Eravamo in vacanza al mare.

Mio padre ci raggiungeva nel fine settimana. Ero nella stanza con i miei fratelli, rissa di cuscini e ciabattate. Era sabato, mio padre con noi.

Sentii mia madre, dalla stanza da letto, gridare di smetterla di fare casino.

Innocente e stupido come un coniglietto, mi precipitai nella loro stanza da letto, per professare la mia innocenza.

Intravidi nel buio della stanza i miei genitori nudi, e la mia dolce e santa madre china sul cazzo di mio padre, seduto sul letto.

Sba-lor-di-to, tornai nella camera dei ragazzi.

Rimuovendo istantaneamente quello che avevo visto. Ma non bastò. Mia madre adirata, venne nella nostra stanza, picchiando forte solo me.

Io non piansi ma la guardai, dicendo con gli occhi: "Non solo stavi formicando, ma sei anche ingiusta", tanto che smise di menarmi e si rifugiò, di colpo e colpevole, in stanza di nuovo.

Ma io so che intuì cosa le dissi.

Insomma, all'età di 12 anni, avevo come unico eroe ed amico Topolino, a cui mi avevano abbonato, prima di beccare gli albi di Kriminal e Satanik nascosti nel cassetto di mio padre.

Ah, anche ABC, giornale satirico e politico, ma dalla copertina tettonica.

Che c'entra tutto questo con un gatto? Ci arrivo.

Non fatemi fretta.

Ero un ragazzino magrissimo, al limite dello scheletrico, timido, buono, educato.

Un pomeriggio d'estate ero col mio Pinocchio, seduto sul balcone a fantasticare sulla mia vita futura da capitano di una nave.

All'improvviso urla e grida colpirono la mia ascesi. Mi affacciai.

Erano sei della mia età che gridavano: "Prendilo! Sta scappando! Prendilo!".

Inseguivano un gatto a cui avevano applicato sulla coda qualcosa di stoffa bianca, a cui cercavano di dare fuoco.

Il gatto, lesto, gli era sfuggito e si era arrampicato sul cassone vuoto di un camion, per scampare alle belve. Essendo troppo nani per salire sul cassone, i ragazzotti cominciarono a tirare pietre a campanile per beccarlo. Pietre sempre più grosse.

In quel momento, Zorro, Gordon e l'Uomo Mascherato che erano in me, non potevano restare impassibili davanti a tanta ingiustizia.

Corsi verso la porta e mia madre mi disse: "Ma dove vai?".

"Stanno ammazzando il gatto", le urlai, e scesi i sei piani a razzo, come Flash.

Che fossero sei, non mi preoccupò per niente.

Allora ero un bambino buonissimo, ma sensibile alle ingiustizie, per cui... in un tornado di calci e pugni mi tuffai nel gruppo nemico, novello berseker, (...che se avessero avuto il tempo di riflettere mi avrebbero massacrato).

Io ero magro ma deciso....scapparono!

Con grande sforzo mi issai sul camion e vidi bene chi avevo salvato.....un bellissimo gatto, tutto nero nero sopra, tutto bianco sotto, con una punta di bianco in mezzo agli occhi.

Allora compresi che gli animali sono ottimi psicologi perché il gatto non ebbe nessuna difficoltà, nonostante la brutta esperienza, a farsi prendere in braccio da me. Sono sicuro che aveva capito che io ero uno dei buoni...., un 7° cavalleria giunto appena in tempo, prima degli Apaches.

Lo presi in braccio e, camminando spavaldo in mezzo agli indiani, tornai casa.

Davanti alla faccia allibita di mia madre, che mi aveva seguito dal balcone, affermai deciso: "Questo è il mio gatto e si chiama Stellina!!"

Io amavo il mio Pinocchio.... ma un essere vivo, con cui diventare amico, era davvero il massimo.

Mio padre non amava gli animali, ma quando seppe quello che era successo, non ebbe il coraggio di dirmi nulla.

Mi sentii grande. Più grande di lui e più coraggioso di lui.

Stellina restò.

Stellina mi aspettava, quando tornavo da scuola, per cominciare a giocare al Safari.

Lei era Fang e io Jim della jungla. Si nascondeva e io dovevo trovarla. Si acquattava nei posti più impensati e, non appena vedeva spuntare le mie caviglie, velocissima, con le zampe, simulava un attacco, ma senza unghie.

Poi correva di nuovo a nascondersi. Andavamo avanti per ore.

Me la mettevo al collo come fosse una pelliccia di volpe e lei non si ribellava, mentre, ancheggiando, imitavo le Kessler, davanti lo specchio.

Dopo Carosello, andavo a letto. Pinocchio e Stellina avevano fatto amicizia, dopo alcuni piccoli screzi. Lei gli mordeva il naso quando lui faceva giigii con il fischietto nascosto sotto il piede.  
Una volta assodato che il giigii non era pericoloso, divennero amici anche se, quando non c'ero, sono sicuro che litigassero, per stabilire chi di loro fosse il mio preferito.  
Ma abbracciato a tutti e due dormivo tranquillo.  
La vecchia vestita di nero, con il viso nascosto da un fazzoletto messo in testa, naturalmente nero, ed il violino che suonava note strazianti, annunciando l'incubo seriale, tacque per molto tempo.  
Stellina era attaccatissima a me.  
In vacanza in campagna, una sera, uscimmo tutti per andare a mangiare fuori.  
Io non ero sereno. Senza stellina?  
Non mi parve una cosa buona e, irrequieto, guardavo dal lunotto posteriore la stradella di campagna tutta buia. All'improvviso, nell'oscurità, vidi due fanalini gialli a livello stradale, che ci seguivano, alla luce della luna.  
Non ci misi molto a capire cosa fossero.  
Gridai: "Fermaaaa, fermaaaa!!!".  
Mio padre mi guardò da sopra la spalla come fossi un mentecatto.  
"Potevi farla a casa", disse, ma comunque si fermò.  
Appena sceso la vidi. Piccola eroica gattina, correre come un levriero, all'inseguimento della nostra auto.  
Tutti rimasero sbalorditi, tranne me. Lei mi amava ed era persa senza me. E io senza lei.  
Ci abbracciammo e la baciai, come al solito in bocca. Venne anche lei con noi e di sotto il tavolo del ristorante campestre le passavo degli ottimi bocconcini, che lei, con la grazia che la contraddistingueva, afferrava con i denti aguzzi, senza toccare le mie dita unte di arrosto.  
Al massimo una leccatina.  
Un giorno mia sorella si ammalò.  
Per curarla era necessario trasferirci in un'altra città.  
Mi dispiaceva per mia sorella ma mi dispiaceva anche dover abbandonare quella bellissima città nella quale, per andare a scuola, si doveva attraversare un ponte girevole.  
Vederlo in movimento era una delle mie attrazioni preferite.  
Però la mia sorellina stava male e lei veniva prima del ponte girevole.  
Ci trasferimmo, di colpo.  
Trovare una casa su due piedi non era così facile. Ci appoggiammo, come zingari infelici, a casa di mio nonno.  
Mio nonno era un prepotente bastardo. Abituato a far rigare i figli diritto.  
Vedovo, si era risposato con una di 25 anni più giovane, che trattava malissimo come sempre aveva fatto con tutti gli altri.  
Un vero Pater Familias .  
Appena vide il gatto diventò di pietra.  
"Un animale in casa? A me i gatti e gli animali fanno schifo!" sentenziò.  
Naturalmente feci finta di nulla e, abbracciato a Pinocchio e Stellina, mi sistemai nella stanzetta destinata a noi ragazzi.  
Eravamo in sei, contando i miei amici. Famiglia numerosa d'altri tempi.  
I guai cominciarono quando il vecchiccio pretese che il gatto dormisse sul balcone.  
Una bestia in casa sua non la tollerava.  
Per ricambiare la calda accoglienza, giornalmente facevo dispetti.  
Aveva una radio di quelle antiche, di radica.  
Un occhietto rosso faceva capolino nell'angolo in alto a sinistra.  
Serviva a segnalare se avevi sintonizzato bene la stazione.  
Tutti i giorni andavo lì e col mio piccolo dito spingevo quell'oscuro bulbo oculare rossiccio dentro lo chassis della radio.  
Tutti i giorni.  
E lui tutti i giorni lo rimetteva a posto, imprecaando contro lo sconosciuto sabotatore, che in realtà sapeva bene chi fosse.  
Fu una lunga e intensa guerriglia, ma non sopportavo di dover dormire senza Stellina.  
La sentivo piangere sul balcone, che voleva venire da me.  
Ma la serranda chiusa glielo impediva.  
E io piangevo, abbracciato a Pinocchio, che era l'unico a capire il mio dolore.  
Per i grandi Lei era solo un gatto.  
Solo un gatto!!  
Il nonnino si lamentava dei miau disperati e notturni che gli impedivano di riposare.  
E poi successe il peggio.  
Una notte Stellina trovò un varco nell'avvolgibile, ma la finestra era chiusa.

Lei si arrampicò facendo leva solo sulla schiena, spiacciata fra la serranda e il vetro, nella camera da letto del mio nonnetto.  
Schiacciata tra il vetro e l'avvolgibile, piangeva disperata, gridava la sua pena, che solo io potevo capire.  
Tutta la casa si svegliò .  
Dopo averla liberata la lasciarono dormire con me.  
Ma lo sguardo di mio nonno  
mi fece intuire che grosse e grandi nuvole nere stavano addensandosi su di noi.  
L'indomani mattina, conciliabolo tra gli adulti.  
Con l'orecchio appoggiato alla porta, potei ascoltare il diktat del vecchio fascista.  
Il gatto doveva sparire.  
Corsi nella stanza, rannicchiato sotto le coperte, abbracciato al mio gatto, piansi, piansi, piansi.  
Come non ho fatto mai più.  
Arrivarono i miei.  
Mi scoprirono e, imbarazzati, volevano darmi a bere che quello non fosse il posto adatto per un gatto, che sarebbe stato meglio nel giardino di un Istituto di suore lì vicino, che ospitava una copiosa colonia di gatti.  
Il nonno voleva così e i miei, sotto ricatto, lo assecondavano.  
Avrebbero voluto portare loro il mio gatto in quel giardino.  
Mi opposi, triste, malinconico e rancoroso.  
Se Stellina doveva andare a stare lì, io solo avrei potuto accompagnarla.  
Prendemmo la macchina e, per tutto il tragitto, cercai di rassicurare la mia dolce gattina....  
" Vedrai, ti troverai bene.... Ti verrò a trovare... Ti voglio tanto bene, piccolina".  
Arrivati al giardino, poggiai Stellina sul bordo del muretto e la spinsi a saltare giù dall'altra parte.  
Risalì verso di me un paio di volte.  
E io, crudelmente, dovetti ricacciarla indietro.  
Lei risalì e dovetti picchiarla urlandone contro:  
" Vattene! Devi stare qui ! Vattene!"  
Lei miagolò triste poi si arrese, come me.  
Sparì in mezzo alle piante e non seppi più nulla di lei.  
Odiai gli adulti senza coraggio, odiai i vecchi senza pietà.  
Non vidi mai più Stellina e la vecchia con il violino tornò a farmi visita, tutte le notti.  
Quando mio nonno morì non piansi mezza lacrima.  
Fosse morto prima, Stellina sarebbe ancora con me...  
Non so se ero un bambino cattivo, ma quel giorno capii che gli adulti sono vili, e che io ero diventato un uomo.

***Tutti i diritti sono riservati all'autore***